

La fotografia "d'epoca" del Seminario nisseno in un recente romanzo

di Massimo Naro



Queste mie riflessioni costituiscono una sorta di recensione del recente romanzo – intitolato: *La mia santità* – dato alle stampe da Mario Ricotta, psichiatra di Mussomeli e autore di testi teatrali e di prosa narrativa. Non scrivo perché, nella mia veste di rettore del seminario diocesano di Caltanissetta, di cui Ricotta parla nel suo libro, io voglia fare la difesa d'ufficio di qualcuno o di qualcosa (per es: del seminario in cui visse la sua adolescenza Ricotta, dei metodi formativi che erano applicati più o meno efficacemente in quel seminario, dei suoi superiori: tutti temi caldi toccati con insistenza caustica da Ricotta). Scrivo, piuttosto, perché desidero misurarmi criticamente con un genere letterario che reputo tra i più rappresentativi e tra i più tipici della temperie culturale in cui viviamo: le memorie autobiografiche. Dacché, infatti, Cartesio ha formulato lo slogan che sta a fondamento della cultura moderna – «Cogito, ergo sum» – quello autobiografico è diventato il genere letterario più diffuso e più praticato, non solo da grandi e famosi intellettuali ma anche da piccoli e anonimi personaggi che solo l'importanza della tragedia in cui sono stati loro malgrado coinvolti ha reso più grandi dei grandi della storia: pensiamo alla piccola Anna Frank e al suo diario che rimane per noi come il più formidabile contraddittorio ad un altro scritto autobiografico del suo stesso tempo, l'assur-

da autoapologia scritta da Hadolf Hitler nel *Mein Kampf*. Dal XVII secolo ad oggi tantissima gente ha scritto diari, ha intrattenuto ideali corrispondenze epistolari, ha raccontato la propria storia. La scrittura autobiografica esprime infatti, meglio di ogni altra, la capacità di dire responsabilmente "io", la capacità di ricavare dal "pensarsi" l'evidenza del proprio esserci, le forme della propria identità. Ciò è diventato ancora più frequente nella tarda modernità e, in particolare, negli ultimi decenni del Novecento.

Anche nell'ambito disciplinare di cui mi occupo – la teologia – si è imposta l'inevitabile importanza del soggetto teologante, in quanto tale sempre, sì, alle prese con Dio e con la verità di Dio, ma in un rapporto di maggiore coinvolgimento personale con Dio e con la verità che non nel passato. Un grande teologo russo-ortodosso, Pavel Florenskij, lo ha fatto comprendere molto bene in una sua bellissima pagina: «La conoscenza teologica non è l'impossessarsi di un oggetto morto da parte di un soggetto gnoseologico predace, ma una viva comunione morale di persone ognuna delle quali è per ciascun'altra oggetto e soggetto. Qui è impossibile dire che cosa sia la causa e che cosa l'effetto, perché l'una e l'altra sono soltanto aspetti di un'unica misteriosa realtà: l'ingresso di Dio in me, come soggetto filosofante, e di me in Dio, come Verità oggettiva». Anche la teologia, dunque, dopo Cartesio e dopo Lutero – «Vivendo, immo moriendo et damnando fit theologus», disse il padre della Riforma protestante –, è diventata una conoscenza che non rimane semplicemente elucubrata, perché è piuttosto vissuta, al punto che la verità conosciuta diventa l'esistenza stessa di chi lo conosce, la sua verità personale. Avviene, insomma, anche per il teologo contemporaneo, ciò che avveniva già per il credente biblico: «O Dio, tu sei il mio Dio», pregava il salmista, rinunciando a parlare *su* Dio e preferendo parlare *con* Dio, rispettandone così l'assoluta ineffabilità e l'indisponibile trascendenza, ma pure entrando in un rapporto così familiare con Lui da potersi "impossessare" di Lui, che pur rimane il Signore, con il trasporto tipico di chi ama, di chi può dire cioè a colui al quale si sa di appartenere per amore: "tu sei mio". Lo ha spiegato magistralmente il teologo italo-tedesco Romano Guardini: «Dio non è come un albero, sul quale si

può dire di tutto e poi lasciarlo stare così com'è. Dio si rivolge a me esigendo. Egli non m'è dato affatto quale "Dio per sé". In quanto tale Egli è il suo proprio autoriservarsi. Mi è dato invece solo come "Dio per noi". Ecco quindi che Dio entra nella piena e decisiva datità per me possibile, e vi entra solo allorché lo accollo come la salvezza della mia persona. Non quando dico "Dio"; ma quando dico "Dio mio"».

Ponendomi in questa prospettiva, mi sono lasciato incuriosire e interpellare dal titolo del libro di Ricotta: *La mia santità*. La santità è la santità: è il rapporto che Dio, Lui, e Lui per primo, instaura salvificamente con gli uomini. Non si può essere santi da se stessi e a proprio piacimento. Ma – come già insegnavano i Padri della Chiesa – se è vero che non possiamo essere santi senza Dio, è anche vero che Dio non ci fa santi senza di noi: ci chiama alla santità e, perciò, ci rende capaci di rispondergli in tal senso; più precisamente: ci rende responsabili, vale a dire abili a dare una risposta. La risposta che "deve" essere data. Ma, pure, la risposta che deve essere data "da noi". Ricotta, parlando della "sua" santità, dimostra di partecipare a questa sensibilità moderna, ma non per questo sbagliata, secondo cui ci si può e ci si deve mettere in rapporto personale con Dio, per essere santi. I pericoli rimangono anche nel caso di Ricotta, come nel caso di tanti intellettuali e persino di tanti teologi contemporanei: il pericolo del soggettivismo, del relativismo. Ma questi pericoli non offuscano e non compromettono inappellabilmente il fascino del fenomeno epocale, di cui Ricotta è un testimone e in cui tutti, volenti o nolenti, consapevolmente o meno, siamo oggi culturalmente coinvolti. Per individuare una possibile chiave ermeneutica, per una lettura critica e serena del libro di Ricotta, vorrei qui considerare la distanza e la diversità, oltre che le somiglianze, le differenze oltre che le analogie a cui il romanzo sembra rimandare a più livelli. Innanzitutto la distanza con alcuni prodotti letterari dello stesso genere. E poi la distanza che corre tra il seminario dei tempi ricordati da Ricotta e il seminario di oggi (ch'è pur lo stesso seminario nisseno!), come anche la distanza che corre tra come erano i personaggi descritti da Ricotta e come sono oggi quegli stessi personaggi, almeno in alcuni casi. E, contestualmente, vorrei segnalare la

distanza che ci può essere tra la santità cristiana e la santità di Mario Ricotta, da lui sperata, ricercata, immaginata e inventata, alla fine disattesa.

Comincio col livello letterario, in cui evidentemente si colloca il diario (ma si potrebbe pure dire l'autobiografia adolescenziale) di Ricotta, che si avvicina e si distanzia al contempo da alcuni prodotti letterari simili.

novella di un altro più antico e più grande agrigentino, Luigi Pirandello: *Canta l'Epistola*, del 1911, storia totalmente inventata del giovane Tommasino Unzio detto Canta l'Epistola, suddiacono che ha lasciato il seminario perché ha «perduto la fede». La poetica di Pirandello esprime qui il disincanto dal disincanto scientifico tipico della tarda modernità. Ricotta invece si attarda a pro-

intramondana, in cui si rintraccia l'eco della teologia della morte di Dio e che si risolve nella secolarizzazione della santità cristiana: Cristo visto non come Figlio (Dio) ma come fratello, l'obbedienza come responsabilità, la speranza come progettualità, la carità come solidarietà. Colgo anche una certa somiglianza tra il libro di Ricotta e il film di Luc Besson su Giovanna



Innanzitutto c'è da registrare la distanza rispetto a un recente romanzo dello scrittore agrigentino Enzo Lauretta: *I due preti*. Nelle pagine di Lauretta c'è la costruzione artistica, che cerca il puntuale supporto di alcune precisazioni storiche e teologiche per poter risultare verosimile rispetto all'odierno contesto culturale ed ecclesiale in cui è ambientato il romanzo. Nel diario di Ricotta c'è al contrario la ricostruzione di una storia e di una teologia, quelle dell'autore stesso, insieme alla pur puntigliosa ricerca di una trasfigurazione poetica. Una "prova" di questo? Là i nomi dei preti di cui si narra sono inventati. Qui invece suonano così improbabili da tradire con evidenza d'essere piuttosto gli anagrammi dei veri nomi dei personaggi ricordati durante il racconto (Gilberto, Callari, Candura, Salvaggio, Falletta, mons. Rizzo, Speciale, Campione, Maisano, i fratelli G e S, il senatore Alessi...; Genco, Carvello, Barba, soprattutto: Garofalo e Vincenzo Sorce). E poi ancora la distanza con il racconto breve, la splendida

durre motivazioni scientifiche per il suo ateismo. Un'altra "prova" per questo? Pirandello dice col suo solito umorismo i pericoli e le aporie della tecnica. La poetica di Ricotta, invece, si abbarbica al disincanto scientifico, ricercando una fede chimica non meno mitica della fede irresponsabilmente reputata come un arbitrario dono divino.

Sin qui le distanze. Colgo invece una certa analogia tra il libro di Ricotta e un bel dramma scritto da Dacia Maraini: *I digiuni di Catarina*, dove la santa di Siena è presentata come una donna che riflette sul senso divino della propria santità mentre ne ricava le motivazioni umane dalla memoria della propria adolescenza. Anche Ricotta fa della sua santità la risultante di una nuova scoperta vocazionale, più radicale e più esigente rispetto a quella che lo aveva condotto in seminario, quando ricoverato nel reparto di neurologia si accorge del dolore che nel mondo c'è, giungendo così a concepire l'ideale di una santità antropologica, laica,

d'Arco: nel film la santità di Giovanna è non quella autentica, quella cioè donata da Dio stesso al credente. È piuttosto la santità che Giovanna si costruisce su misura, cadendo in preda delle sue "visioni", o meglio dei suoi fantasmi, dei suoi demoni, dei suoi ricordi feriti di bambina costretta ad assistere impotente allo stupro e all'uccisione della sorella maggiore da parte dei soldati bretoni contro cui poi da grande avrebbe impugnato la spada e il crocifisso. Così è pure per Ricotta e la "sua santità": anche lui inseguito da fantasmi infantili, dal demone insistentemente ritornante nel racconto, soprattutto dalla sua memoria di adolescente ferita dalla malvagità del suo primo "prefetto", il seminarista arrogante e manesco preposto alla disciplina della sua classe in seminario a Caltanissetta, Garofalo, diventato prete e, per la cronaca, poi laureatosi in psicologia e spretatosi.

Il film di Pedro Almodóvar - *La mala educación* - sembra avvicinarsi al revival di memorie adolescenziali

del dott. Ricotta. Ma in realtà rimane, anche in questo caso, una grande distanza. La violenza omicida del prete salesiano di cui parla Almodóvar in una delle sue sequenze è una evidente caricatura, è volutamente inverosimile. La violenza del seminarista prefettino, invece, è – nelle pagine di Ricotta – realistica, veristica: non dice né più né meno di ciò che capitava nel burrascoso rapporto tra il piccolo Mario e il suo più grande compagno arrogante e manesco. D'altra parte non c'è, nel racconto di Ricotta, nessun accenno ad episodi di pedofilia. È un fatto importante, che testimonia dell'equilibrio umano che c'era a Caltanissetta: nel seminario nisseno, negli anni sessanta, non avveniva ciò che Almodóvar dice per il collegio religioso spagnolo in cui egli visse la sua adolescenza.

Ci sono poi due libri, verso cui maggiormente spicca la vicinanza: *Lacrime impure (Il gesuita perfetto)*, di Furio Monicelli, e *Caro nostro seminario*, di Franco Stano. Il primo racconta degli anni di noviziato di due aspiranti gesuiti: uno finisce per ribellarsi al regime di stretta e cieca obbedienza imposto dagli educatori del collegio, uscendo dal noviziato ma conservando intatta la sua fede in Cristo; l'altro, il protagonista, rimane nel collegio sino a diventare gesuita, ma perdendo via via di vista le motivazioni autentiche della sua scelta, i suoi dubbi, i suoi interrogativi, e perciò stesso la sua fede. Il secondo romanzo racconta del noviziato, in un seminario claretiano, del protagonista che vive serenamente, ma anche un po' troppo poeticamente, gli anni della sua formazione, conservandone e poi ricostruendone nel romanzo un ricordo felice, quasi arcadico (santità immaginata, inventata, costruita, com'è tipico della tarda modernità in cui viviamo la crisi dell'oggettività).

Ci sono però altre distanze da marcare. Per esempio quella che passa tra il seminario vissuto e ricordato da Ricotta e il seminario di oggi. Non si tratta solo di trasformazioni architettoniche, materiali. Si tratta specialmente di metamorfosi nella struttura comunitaria. La distanza che passa tra quel seminario nisseno e il seminario nisseno di oggi è quella che passa tra un rettore intonato di nero come mons. Stella e l'attuale rettore, che non porta più la veste talare e neppure il clergyman. Ed è soprattutto la differenza che passa fra i tanti seminaristi ancora fanciulli o adolescenti di

allora, e il gruppo dei seminaristi di oggi, in gran parte entrati in seminario da adulti, a trent'anni, a trentacinque, a quaranta. Nei loro confronti il rettore, anagraficamente più giovane di alcuni di loro, deve ora necessariamente avere un altro tipo di rapporto formativo, non gendarmesco né paternalistico, improntato piuttosto all'educazione alla responsabilità. Così come i genitori di oggi hanno un diverso rapporto affettivo e pedagogico con i loro figli, rispetto al rapporto di cui erano capaci i genitori di quegli anni, quelli che oggi sono ormai nonni o bisnonni. Ma è anche la distanza che passa internamente alle persone ricordate nel diario di Ricotta. La differenza cioè di un altro rettore di quegli anni sessanta, mons. Campione – a cui l'autore riconosce l'onore delle armi, ricordandolo come un uomo di profonda spiritualità e capace di recepire sufficientemente i mutamenti epocali che allora pressavano alle porte della Chiesa conciliare – rispetto a se stesso oggi: ora che egli ha ottant'anni è capace di vestire molto più "secolarmente" di quand'era più giovane, indossando nei corridoi della curia, dove lavora ancora, polo a righe che non assomigliano più alla talare incollettata in uso a quei tempi.

Ma ancora più radicale, un altro tipo di distanza, più interiore, quella che mi è capitato di registrare nel caso di don Vincenzo Sorce, leggendo un suo recente libro autobiografico: *Che prete sei?* In un articolo pubblicato sulla rivista del seminario nisseno da don Vincenzo qualche mese prima della sua ordinazione presbiterale, trentacinque anni fa, si legge questa affermazione, che l'autore ama ricordare con insistenza a distanza di tanti anni: «Il Cristo viene a salvare tutto l'uomo e non semplicemente la sua anima». Una frase per dire – come era di moda al tempo del concilio – che il cristianesimo non può rimanere un discorso soltanto consolatorio e, perciò, aleatorio: che la Chiesa deve davvero incarnarsi lì dove annuncia il Vangelo, facendo sue le sofferenze anche materiali dell'«uomo ferito». Col trascorrere degli anni don Vincenzo è rimasto convinto della bontà di questo slogan. E la sua attività dimostra una reale continuità con questa sua giovanile convinzione. Ma forse neppure lui si accorge, mentre ora si racconta nel suo libro, che rispetto a questa convinzione egli ha guadagnato anche una

altrettanto reale discontinuità. Perché si è reso conto che le ferite dell'uomo contemporaneo non sono solo quelle che appaiono sulla sua carne. Sono anche e soprattutto quelle intaccate nel suo spirito. E allora, a poco a poco, don Vincenzo si è convinto, giustamente, che la salvezza integrale dell'uomo è proprio quella che non si dimentica dell'anima. Il servizio di accoglienza, di accompagnamento, di riabilitazione dei "nuovi poveri", ha fatto avvertire a don Vincenzo l'esigenza di sovenire anche ad un altro tipo di povertà, quella spirituale, oltre che quella fisica, morale, economica. La riabilitazione psico-motoria dei bambini cerebrolesi di Porto Velho, il recupero dei giovani tossicodipendenti di Terra Promessa, la cura degli ammalati di Aids, sono una fatica dimidiata, un ministero incompiuto, se non c'è anche la catechesi per il battesimo e la prima comunione, se non c'è la celebrazione sacramentale della riconciliazione, se non c'è la preghiera di affidamento tra le braccia di Dio Padre al momento della morte.

Dico questo per evidenziare che la distanza che passa tra il seminario ricordato da Ricotta e quello di oggi (qui a Caltanissetta, ma ormai anche ovunque) è la distanza lunga della storia, quella segnata in trent'anni di incalzanti cambiamenti. E trent'anni trascorsi in piena epoca contemporanea comportano mutamenti radicali (dentro e fuori le persone), molto più veloci e consistenti di quelli che potevano prima avvenire in cento anni.

Ricotta ha atteso più di trent'anni prima di pubblicare queste sue memorie, peraltro spesso ricostruite secondo verità in pagine esteticamente molto efficaci. In questo senso il suo libro rischia l'anacronismo letterario. Ma forse proprio questo prova che l'autore non ha voluto cercare lo scandalo, come qualche lettore potrebbe presumere. Lo storico Michel de Certeau ha detto che per superare il passato e i suoi traumi, per inumarlo veramente, occorre prima dissepellirlo, studiandolo, ricordandolo, scrivendolo. Scrivere la storia della "sua santità" è stato per il dott. Ricotta, forse, rintracciare un cadavere ormai troppo stantio per dargli la giusta e definitiva sepoltura. Un'operazione di intima pietas, che ha avuto il coraggio e l'umiltà di farci conoscere. Umiltà e coraggio che anche noi dobbiamo avere nel leggere i suoi ricordi.